

Nel febbraio dell'anno 745, stipulandosi una convenzione in Sabina, si cominciò la scrittura col solo nome del gastaldo: *temporibus viri magnifici Picconi gastaldi Civitatis Reatinae*; il che può mostrare come il ducato fosse allora vacante ⁽¹⁾. Ma nel settembre di quello stesso anno già lo reggeva Lupo, novello duca ⁽²⁾ eletto, credo, dagli ottimati del paese, [pag.53] non postovi dal re; imperocchè non si saprebbe altrimenti vedere come Rachis in una legge del primo giorno di marzo del 746, minacciando di confisca e di morte coloro che a sua insaputa inviassero messaggeri in terre nemiche o sospette, potesse tra queste comprendere Spoleto ⁽³⁾. Ma Lupo non era uomo da aversi lungamente in sospetto; e in quell'ottobre, donando a Farfa il bosco di S. Giacinto, lo fece non solo per la salute dell'anima sua, ma anche di quella del re: *pro mercede domini nostri Ratchis regis* ⁽⁴⁾. « Insolito fatto, nota Carlo Troya, d'un duca di Spoleto che chiama *Signor suo* il re, e fa donazioni per rendergli propizio il cielo ⁽⁵⁾ ». È cosa agevole inferire da ciò come, dileguatosi in breve ogni dubbio dall'animo di Rachis, fosse egli venuto con Lupo in piena concordia, e lo avesse rifermato nella signoria di Spoleto. Difatto il 18 di aprile del 747, si vede giunto nel ducato Insario, messo dei re, e quivi definire controversie insieme ad Andrea messo ducale ⁽⁶⁾; e nel giugno lo stesso Lupo recarsi a Pavia e, dimorando nel palazzo regio, fare una donazione per compiacere al desiderio del re ⁽⁷⁾.

I monumenti farfensi ci mostrano questo duca per uomo di placido ingegno, dedito insieme alla duchessa Ermelinda ad opere pie e religiose: fondar monasteri, donare a chiese, ed altre somiglianti. Nel 751 il duca e la duchessa destinavano a donne franche e longobarde il monastero di S. Giorgio di Rieti, ne costituivano prima badessa Domnolina, e lo ponevano sotto la protezione e l'autorità di Farfa ⁽⁸⁾; che, per la sua gran fama di santità e di potenza, porta talora nelle scritture di quel tempo il nobile titolo di *Almo Monastero*. E Lupo fu quant'altri mai largo e generoso verso l'insigne badia, e sollecito di favorirla in ogni guisa. Oltre il bosco di S. Giacinto, le donò la corte di Vitiano, il tenimento di S. Cassiano, i casali di [pag.54] Torri, di Fiola, di Asiniano e di S. Pancrazio; le confermò Classicella donatale da Trasmondo ⁽⁹⁾; e per provvedere alla quiete de' monaci, fece, a richiesta dell'abate Falcualdo, una singolar legge, con la quale prescrisse alle donne di que' luoghi per quali vie avessero a passare ⁽¹⁰⁾.

Nei diplomi che ci rimangono di questo principe, vediamo nominati conti, gastaldi, stolezais, sculdasci, attori, referendari, vestarari (guardaroba), marpahis (scudieri), centurioni, e gasindi ducali, e vi s'intravede quella corte somigliante alla corte dei re, di cui parla lo Schupfer ⁽¹¹⁾. Il referendario di Lupo fu sempre un Andrea; Dagario e Landemario i suoi notai o cancellieri. Andrea e Dagario nel 747 lo seguirono a Pavia. Tra i monumenti del suo tempo ve n'ha uno che ci appalesa la ragguardevole condizione dei gastaldi; imperocchè Bona, vedova di Averolfo gastaldo di Ponte, la quale in Spoleto faceva donazione a Farfa dei coloni del casale di Fornicata, si vede come gran donna accolta nel palazzo ducale; le servono di testimoni, oltre due notabili uomini di Camerino, tre conti, e due gastaldi; e l'atto viene scritto dallo stesso notaio del duca ⁽¹²⁾. - V'è un *Placito*, che ci rappresenta le schiette forme dei giudizi longobardi. Il duca rende ragione insieme ai suoi giudici nel *Palazzo*, come i re facevano, non in una loggia (*laubia*) o portico della piazza, come e si vede di altri duchi ⁽¹³⁾. Assistevano i giudici Gademario, Arechi *diacono*, Porto *stolezais*, Allone *sculdascio*, Camerino *gastaldo* di Valva, Imone *gastaldo* di Rieti, con parecchi altri astanti, che sono gli *Arimanni* o uomini liberi, i quali secondo le costumanze longobarde solevano intervenire ne' giudizi. I litiganti, che sono preti e fra loro congiunti, *habentibus altercationem de substantia sua*, compariscono in persona e parlano essi stessi sulle loro ragioni: *Claudianus proponebat.....*, *Pars Vituli et Ansualdi respondebat.....*. L'una e l'altra parte producono alla lor volta una carta in prova di ciò che sostengono; il duca le fa leggere in sua presenza, e quella della parte di Vitulo e Ansualdo è ritenuta falsa, perchè non v'intervennero ne legittimo notaio, nè testimoni: *comparuit fraudolentia, in qua re nec notarum verum habebant, nec testimonia*. Viene deferito il giuramento [pag.55] a Claudiano, a favore del quale si decide la causa; ed è così terminato il giudizio, di cui Pagano pone in scritto la sentenza. Il giuramento non fu prestato innanzi al Duca e ai giudici che sedevano con lui; ma, dopo pronunziata la sentenza, innanzi ad Imone gastaldo di Rieti e agli arimanni che erano stati presenti al giudizio ⁽¹⁴⁾. I diplomi di Lupo sono ordinariamente dati a

Spoletto dal *Palazzo*, o nella *nostra città di Rieti*; e due volte di ottobre e di dicembre in Variano; nel quale, per essere un luogo campestre (*curte nostra ad Varianum*) ⁽¹⁵⁾, è probabilmente da vedere una villa o luogo di delizia secondo quei tempi, dove questo don Ferrante, e questa donna Prassede de' nostri duchi, passavano talora placidamente la vita.

Lupo cessò di dominare tra la primavera e la state del 751. L'ultimo suo diploma, che è quello onde fondò il monastero di S. Giorgio, fu dato il 6 d'aprile; e il quattro di luglio il re Astolfo (succeduto due anni innanzi a Rachis, che s'era reso monaco in Montecassino) confermava a Farfa le concessioni fattele da Lupo già duca di Spoleto: *a Lupone qui fuit dux civitatis nostrae Spoletanae* ⁽¹⁶⁾. Astolfo aveva allora riconquistato l'Esarcato e la Pentapoli, che i Greci non riebbero più mai, e dimorava in Ravenna, dove Leodegario vescovo di Spoleto, mostrandogli, da parte di Falcualdo abate, i documenti di quelle concessioni, impetrò la detta conferma. Nel fine del regio diploma si ritrova il nome d'Andrea: *Ex dicto domini regis per Sysinnum illustrem notarium ex dicto Andreatis scripsi ego Rodoaldus*; ed è da credere che sia il noto referendario del duca, passato nella corte d'Astolfo; perchè, così come si vede, egli operava, e in modo insolito, per le cose di Spoleto, insieme all'illustre referendario del re.

Taluno ha creduto che a Lupo succedesse un Aunolfo o Unolfo, che si vuole ricordato in una permuta dell'anno 753 ⁽¹⁷⁾. Ma questa è cosa assai dubbia; e si nota, che dopo l'anno 751 in tutti gli atti pubblici del ducato di Spoleto non si legge che il nome del re Astolfo; talchè da alcuni fu, non senza gran fondamento, ritenuto che il detto re, il quale per ingegno assoluto entrò molto innanzi allo stesso Liutprando, e fu tutto [pag.56] intento a rimuovere ogni cosa che potesse essergli d'inciampo nel portare a compimento l'acquisto d'Italia, o essendo Lupo mancato ai vivi o avendolo deposto, non desse il ducato ad alcuno; e (chiamato il referendario Andrea, bene inteso delle cose di questi luoghi, presso di sè) lo governasse per mezzo di soli gastaldi, per averne in pugno ed usarne le forze a suo pieno talento. E gli era ciò di mestieri, imperocchè, come sappiamo per la Cronaca di Benedetto monaco del monte Soratte, Astolfo, invitato da alcuni suoi partigiani romani a prendere la città, e a dichiararsi imperatore, come già lo chiamavano alcuni notai di Ravenna ⁽¹⁸⁾, tentò appunto nel detto anno 753, una prima impresa contro di Roma; e allora si guerreggiò ai confini dell'Umbria, e si fecero trattati con Tivoli e Palestrina ⁽¹⁹⁾. Astolfo tornò poi all'impresa; e Stefano II papa, cercato aiuto dall'imperatore, e non avendolo ottenuto, si portò in Francia, e con migliore effetto de'suoi predecessori, indusse Pipino re a venirgli in soccorso.

Coloro che vollero scolpare questi antichi papi dell'accusa di aver chiamato gli stranieri in Italia, dissero: che ciò facevano secondo il diritto pubblico ai que' tempi. Imperocchè la voce del pontefice che chiamava i Franchi a difendere le provincie romane assalite, era quella stessa dell'impero che domandava a' suoi *leti e gentili* il servizio militare, che dovevano in corrispettivo della cessione delle terre, nelle quali si erano fermati. Ma i pontefici non dicevano questo; ed invocavano i Franchi come figli della Chiesa, a difender questa e il *popolo particolare di S. Pietro*; le quali espressioni, per essere i longobardi quanto altri mai cattolici e pii, nè altro cercare che di raccogliere tutta Italia sotto il loro scettro, non possono significare che il principato civile de' papi. Pipino due volte discese, e due volte vinse Astolfo, e gli tolse l'Esarcato, la Pentapoli, ed altre città; tra le quali Narni, che perduta e ripresa tanto spesso da' Longobardi, non rimase mai durevolmente nelle loro mani. Vennero allora ansiosi al vincitore ambasciatori bizantini per riavere le provincie imperiali, offerendosi di pagare tutte le spese della guerra; ma il preteso *leto* rispondeva: avere impugnato le armi per amore di S. Pietro, e a lui aver donato le terre conquistate, nè da ciò volere egli a niun patto recedere. E il papa accettava benissimo il dono, [pag.57] senza avere altro pensiero delle ragioni dell'impero; e trasferiva egli stesso ne' figli del re franco il titolo di *patrizio*, che si dava agli esarchi. Ma se non si vogliono approvare questi troppo sottili difensori de' papi, non sembra abbiano in tutto ragione gli avversari loro; i quali misurano le cose passate da undici secoli, alla norma de' concetti politici moderni che, o veri o falsi che siano, certo non sono quelli d'allora;

Morto improvvisamente Astolfo, cadendo da cavallo in una caccia, il regno si divise, parteggiando tra Desiderio duca d'Istria, che stando in Toscana vi fu gridato re, e Rachis, a cui, alla morte del fratello, era tornata la voglia di regnare, ed aveva lasciato il monastero per riprendere lo scettro. In mezzo a questi tumulti l'anno 757, gli ottimati spoletini osarono riunirsi ed eleggere il duca, che fu Alboino ⁽²⁰⁾;

e per assicurare l'opera loro e quella indipendenza, che meglio confidavano di poter conservare con un re lontano che con un vicino, si posero sotto la protezione o alta sovranità del re di Francia. S'era forse in ciò adoperato lo stesso Stefano II, a cui molto doveva piacere che fosse sottratta al re longobardo sì gran parte di stato. *L'universalità degli Spoletini*, scriveva egli a Pipino, *per mano del beato Pietro, e pel vostro fortissimo braccio si sono fatto un duca; e tanto essi come i Beneventani vogliono essere raccomandati alla Eccellenza Vostra* ⁽²¹⁾. Ma intanto Desiderio con smisurate proteste di devozione, e con larghe promesse di restituire tuttociò che fosse di ragione della Chiesa, si guadagnò l'animo del papa, e per mezzo dell'autorità di lui, ottenne che il *regnante servo di Dio Rachis* gli cedesse il campo, e rientrasse nel chiostro. Fatto per tal modo sicuro del regno, non comportò egli più oltre la ribellione dei ducati; e al cominciare dell'anno 758, morto già papa Stefano, per l'Esarcato e per la Pentapoli, ponendo tutto a ferro ed a fuoco, entrò con l'esercito in quello di Spoleto, sconfisse le genti ducali, ed avuti nelle mani Alboino e gran parte degli ottimati, sconciamente feriti e mutilati gettolli nelle prigioni. Nè più clemente si mo [pag.58] strò di poi ai Beneventani, il cui duca ebbe a gran ventura di potersi fuggire ⁽²²⁾.

A Stefano II, era succeduto il fratello, col nome di Paolo I. a cui il re, secondo i trattati avuti coll'antecessore, mostrossi nel 760, apparecchiato a restituire *dentro il prossimo aprile le giustizie di S. Pietro*, cioè a dire patrimoni, diritti, luoghi, territori e confini di ragione della Chiesa. Fu perciò ritenuto che debba annoverarsi tra le operazioni che a ciò si riferivano, la definizione de' confini di Todi dalla banda di Spoleto, di Bevagna, di Asisi e di Perugia, fatta appunto tra il marzo e l'aprile del detto anno, da Tebaldo e Tupno, messi del papa e del re, colla scorta de' termini e segni degli antichi, e con il concorso di molte persone delle nominate città, tra le quali Lupo, Ilpidio, e Aldebrando di Spoleto. Correva questo confine, per le creste dei monti, diritto sino al Poggiolo; veniva di poi al Lago Morto, e, per le cime de' monti Martani, alla quercia di Giano; quindi alla Puglia, e valicato questo fiumicello, si dirizzava a Pietra Mascarana, di là a Pietra Cupa, e al termine del colle de' Viati; proseguiva, sopra Massa, per Paciliano, d'onde si spingeva alla fonte Plotina (oggi Fonte basti) e quindi per la via di Casalina (detta impropriamente Flaminia, e che dalla via carsulana di questo nome dista per oltre a 17 chilometri) veniva al Cerro (S. Martino in Cerro), a Massa Sane o Sine, alla detta Casalina, e con retto corso sino a S. Lorenzo, che è nella parrocchia di Ripabianca tra Casalina e la Puglia, e segna il confine del Todino con quel di Perugia ⁽²³⁾. Se qui, siccome il Troya ha senza dubitarne cre [pag.59] duto, si trattò veramente del confine tra domini longobardi e romani, anzichè tra territori di città, che n'avevano lite tra loro, veggasi quale fosse e quale fosse stato, tutte le volte che Todi non fu in mano de' Longobardi, il confine occidentale del ducato ⁽²⁴⁾. Ancora dal lato di Benevento sembra che avvenissero cangiamenti in questo tempo, e che il dominio di Spoleto si estendesse a qualche parte de' Marsi non prima avuta, o perduta per casi di cui a noi non è giunta memoria ⁽²⁵⁾.

Al cominciare del 760 Desiderio fece duca di Spoleto Gisulfo ⁽²⁶⁾, di cui si conoscono due *Placiti*, ch'ei tenne in Rieti nel 761, non dissimili per la forma da quello che sopra riferii. Furono a favore di Alano abate di Farfa, l'uno nel febbraio unitamente a Gunperto messo regio, contro l'esercitale Alfrido, l'altro in aprile contro Campolo di Rieti ⁽²⁷⁾. Avendogli poi lo stesso Alano per que' giorni fatto chiedere da Sisinio regio referendario (che il duca chiama suo amico) la metà del bosco di S. Angelo *in flumine*, posto nel territorio *Cicolano*, ei gliel [pag.60] donò, e per soprassello la metà d'un castagneto chiamato *Sessiale*, compreso nella parte del bosco che rimaneva di ragione pubblica, cioè del Palazzo Ducale ⁽²⁸⁾. Gran sommissione al principe mostrava Gisulfo, dalle ferite e dalle catene d'Alboino ammonito; di guisa che non solo, come Lupo, faceva donazioni per la salute eterna di Desiderio e di Adelchi, già associato al trono; e piaggiava il loro illustre referendario, chiamandolo amico; ma, cosa assai più notevole, fu egli il primo duca di Spoleto, che ponesse negli Atti pubblici gli anni dei re; come forse gli fu imposto dallo stesso Desiderio per togliere oramai a' soggetti ogni dubbio della sua sovranità nel ducato. Carlo Troya, non trovando i nomi e gli anni di Desiderio e di Adelchi in una *vendita* del gennaio 761, scritta nel paese de' Marsi, asserì che nelle regioni del ducato più remote dalla regia di Pavia, venivano trascurati ⁽²⁹⁾. Della quale asserzione non posso io non meravigliarmi, vedendo altri documenti di quel tempo scritti in Sabina, ora con dette note ed ora senza di esse. La verità è che gli Atti che se ne veggono privi sono tutti anteriori all'aprile del 761, in cui evidentemente si cominciò ad usare il nuovo stile, che da indi innanzi non fu più lasciato ⁽³⁰⁾.

Breve ed in ogni altra cosa oscuro fu il dominio di Gisulfo, che nell'ottobre del 762, o per morte, o per altra a noi ignota cagione, già aveva cessato di reggere il ducato; come si scorge per una *Donazione* fatta in Rieti, in cui non si leggono che le note dei re e del gastaldo: *Regnantibus dominis nostris Desiderio et Adelchis viris excellentissimis regibus, anno regni eorum in dei nomine VI* ⁽³¹⁾, *mense octobris, Ind. I. et viro magnifico Alefrido gastaldio* ⁽³²⁾. Ma in sul cadere del 762 o, come i più vogliono, entrato già l'anno 763 ⁽³³⁾, cessò la vacanza del ducato con l'innalzamento di Teodicio; il quale non si chiamò, come s'era fatto sino ad ora, duca della gente longobarda, ma duca di Spoleto: *Theodicius gloriosus et summus dux Ducatus Spoletani*, come si vede in trentatre monumenti del suo tempo ⁽³⁴⁾. Per tal modo la potestà ducale, che al pari di quella dei re, era in effetto territoriale, cioè a dire estesa su tutti gli abitanti del paese dominato, addivenne tale anche nella espressione del titolo.

Quando nel 767, venuto a morte Paolo I. pontefice, Totone governatore romano di Nepi, ragunata una gran moltitudine di partigiani di quella città e di villani armati, entrò in Roma, e vi fece violentemente eleggere papa Costantino suo fratello, Cristoforo *primicerio* e Sergio *sacellario* avendo, sotto colore di farsi monaci, ottenuto di uscire di Roma, vennero celatamente a Teodicio, e lo supplicarono di aiuto in così grave bisogno della Chiesa. Il duca fece loro ottima accoglienza, li scortò a Pavia ed introdusse al re Desiderio; il quale assai di buon grado annuì alla loro domanda. Essi adunque con numerosi stuoli di armati, raccolti in vari luoghi del ducato di Spoleto, occupato il ponte Salario, e bentosto, per intelligenze che avevano dentro la città, insignoritisi della porta S. Pancrazio, vennero alle mani con gli avversari. Totone fu morto nella zuffa, l'antipapa cacciato dal Laterano, ed in suo luogo eletto concordemente Stefano III. Malgrado tali servigi resi dagli Spoletini ai Romani, questi diffidavano delle intenzioni di Teodicio; e furono cavati gli occhi a Waldiperto, prete di sangue longobardo, per sospetto ch'egli ordisse una trama, per la quale il duca potesse con un assalto improvviso occupare la città. Ma Teodicio, per quanto ci è noto, non tentò nulla di ciò che si diceva. Tuttavia avrà poi egli seguito in armi il re, che si portò a liberare il papa da Cristoforo e da Sergio, che volevano signoreggiarlo.

All'esaltazione di Adriano I, l'anno 772, il re elesse Teodicio a suo ambasciatore insieme al duca d'Ivrea e a Prandolo regio guardarobiere, per confermare al novello pontefice le cordiali disposizioni dell'animo suo verso la Chiesa di Roma. Adriano prestava poca fede a queste proteste, e lo disse aperto agli ambasciatori, ricordando loro come Desiderio, restituendo lentamente e di malanimo ciò che doveva, e ritogliendosi più d'una volta il restituito, non avesse mai adempiuto le promesse fatte a' suoi antecessori. E ciò era vero, nè avrebbe potuto essere altrimenti; chè le promesse al tutto osservando, da sè medesimo avrebbe il regno mezzo disfatto. Ed ora che all'acquiescenza di Stefano subentrava l'irrequieta ambizione e l'insonne adoperare di Adriano, tempo era che a risoluto partito ei venisse. Ondechè di lì a non molto prese Ferrara, Comacchio e Faenza; e dichiaratasi la guerra, generalmente uscivano i Longobardi dai loro confini, e depredavano ed uccidevano. Da un lato Sinigaglia, Montefeltro, ed altre città e ville dell'Esarcato e della Pentapoli erano assalite e prese dal re; dall'altro si [pag.62] correva di Toscana e d'Umbria sopra Blera e sopra Otricoli. Desiderio si studiava in questo mezzo di trarre il papa ad abboccarsi seco, e a venire a patti; ma Adriano si ricusava di farlo, se prima le prese città non fossero state restituite. Il re portava innanzi la guerra, e muovevasi con tutto l'esercito contro la stessa Roma, ripigliando così l'impresa d'Astolfo: e Adriano, come i suoi antecessori, invocava a soccorso Carlo re de' Franchi, che poi, pe' suoi gran fatti e per la fama anche maggiore, fu detto Carlomagno. Questi, fatta opera vana di comporre le cose piacevolmente per suoi messi, e indotto anche da' proprie cagioni (dacchè la vedova e i figli del fratello, che pretendevano una metà del regno di Francia, s'erano ricoverati presso il re longobardo) mosse nel maggio del 773 alla volta delle Alpi; e Desiderio trasse le sue genti in Val di Susa a difenderne il passo. Sorgeva allora in Italia una commozione pari al gran mutamento che era per nascere da que' fatti; e narra Anastasio Bibliotecario, che alcuni ottimati di Spoleto e di Rieti, antivedendo gli eventi, trassero non alle chiuse delle Alpi, ma a Roma, dove si sottomiserò ad Adriano, che li fece tosare alla foggia dei Romani, in segno di adozione. E quando poi fu nota la vittoria de' Franchi, e si videro tornare le sconfitte schiere del ducato, fu generalmente seguito l'esempio di que' primi, traendo tutti a furia a Roma, per darsi a S. Pietro, e farsi tosare alla romana. Gli accolse lietamente Adriano, e confermò Ildebrando, ch'essi avevano eletto a loro duca ⁽³⁵⁾. Intanto Carlomagno, portata a termine l'impresa colla espugnazione di Pavia e di Verona, nella pasqua del 774, discese a

visitare il papa, cui fece promesse larghissime di sovranità territoriale; ed avendo mandato in Francia l'infelice Desiderio, che vi finì monaco tra preghiere e digiuni, ed essendosi Adelchi rifuggito a Costantinopoli, egli rimase signore in Italia, assumendo il titolo di re de' Franchi e de' Longobardi.

S'ignora che cosa intanto avvenisse del duca Teodicio. Non si può dire s'egli andasse alla chiamata di Desiderio co' suoi esercitali e, udite poi le male novelle, non più tornasse; o se, vistosi intorno vacillare i popoli, inviata alle Alpi una parte di sue milizie, rimanesse a tenere in fede il ducato, e fosse poi cacciato dalla rivolta fattasi universale dopo la sconfitta. Ciò che è certo pe' monumenti farfensi si è, che nel settembre del 773 egli era ancora duca ⁽³⁶⁾, e che ne' primi mesi del 774 lo era invece Ildebrando ⁽³⁷⁾. [pag.63]

Ancora di Teodicio ci rimangono memorie di larghezze usate al monastero di Farfa. Sino dal primo anno della sua signoria comandò che gli si pagassero in perpetuo le decime dei frutti di due corti ducali, cioè del grano in Amiterno e del vino in Antrodoco ⁽³⁸⁾. Concesse dipoi che i bestiami della badia potessero pascolare ne' suoi pubblici boschi, senza pagamento nessuno ⁽³⁹⁾; le donò il casale Paternione compreso nella corte Germaniciana ⁽⁴⁰⁾, e il bosco d'Alegia, nel quale si riserbò il diritto di caccia ⁽⁴¹⁾, che era l'esercizio in cui si spendeva la maggior parte della vita del longobardo in tempo di pace. Domanderà taluno se i duchi di Spoleto non sapessero essere generosi che verso di questo solo monastero? Noi sappiamo delle donazioni che essi fecero a questo; sapremmo del pari delle fatte agli altri cenobi, di cui era sparso il ducato, quando il tempo e l'ignorante ribalderia degli uomini non ce ne avessero disperso gli archivi, con inestimabile iattura della storia. Da un diploma di Adelchi si raccoglie che Teodicio donò luoghi e possessioni ne' suoi domini anche al monastero di S. Salvatore di Brescia ⁽⁴²⁾; certo per fare cosa grata alla regina Ansa, consorte di Desiderio, che l'aveva fondato, e ad Ansilberga loro figlia, che n'era badessa. Ma non vi si dice nulla in particolare, nè sappiamo quali fossero le possessioni, e i luoghi donati.

Di cinque diplomi di Teodicio, giunti sino a noi, quattro sono dati a Spoleto dal Palazzo, uno nella città di Rieti; e in essi si trova notato il nome ora dell'*Azionario*, ora del Marepaso (*Marpahis*) sotto il cui ministero venivano dati. Questo Scudiero o Maresciallo doveva avere ora, nella corte del duca, ben altro ufficio, che quello rispondente al significato primitivo del suo titolo. Dagario, come al tempo di Lupo e di Gisulfo, era tuttavia il notaio che scriveva i diplomi; e da ciò si deve argomentare non esser vero in un modo assoluto, che re e duchi longobardi non avessero, come altri disse, un ufficiale più specialmente incombenzato della loro cancelleria. In questo tempo non si può nemmeno dire che non facessero uso di suggelli, ed il Mabillon ci ha conservato il ritratto di quello impresso in piombo, che si vedeva a' suoi giorni gelosamente custodito presso l'abate di Farfa ⁽⁴³⁾. V'è la scritta TEVDICII. DUX (*sic*), [pag.64] che gira intorno alla immagine del duca, di volto grave e severo con mustacchi e barba al mento, e rivestito d'un manto di broccato: e nel rovescio è una croce eretta sopra un piedestallo a gradini, che direi potensata con traverse pomarre, simile a quella che si vede in alcune monete Beneventane e Lucchesi ⁽⁴⁴⁾. E qui sorge spontaneo il chiedere se in quest'epoca che ha fine con Teodicio, i duchi di Spoleto tra le altre prerogative avessero quella di batter moneta. Non v'è forse erudito di qualche conto che, per l'esempio del Friuli, di Lucca e di Benevento, non lo tenga per certo; parendo a tutti che a un ducato così cospicuo non potesse mancare ciò che a quelli non mancava ⁽⁴⁵⁾. Nel 1784 si credette aver rinvenuto una moneta del duca Ariulfo, e n'andò il grido tra gli eruditi; ma Gaspare Oderico dimostrò come la detta moneta, conservata tra i cimeli del marchese Trivulzio di Milano, non fosse n'è d'Ariulfo, nè longobarda, sì bene d'un re Morovingio ⁽⁴⁶⁾. Tuttavia la comune opinione de' monetografi mi pare venga rafforzata tanto dalla menzione che lo storico spoletino Severo Minervio fa di monete ducali note a' suoi tempi (1530) ⁽⁴⁷⁾, quanto dal vedere che nel medio evo, sotto il reggimento de' papi, v'era pure una Zecca del Ducato di Spoleto. Imperocchè è cosa ragionevole il credere che quella fosse piuttosto un resto dell'antica grandezza, che un acquisto fatto nella rimpiccolita fortuna ⁽⁴⁸⁾.

NOTE AL CAPO V

(1) Reg. Farf. continuazione del monaco Todino pag. 1182. (T. Cod. Dipl. N. 574).

(2) Risulta dal raffronto di due diplomi: Reg. Farf. N. 14. (T. Cod. Dipl. N. 586). - Reg. Farf. N. 16. (T. Cod. Dipl. N. 596). - Vedi Fatteschi Memorie ec. Parte I.

Il Campello si diede a credere che il vero nome di questo duca fosse *Welf*, che suona nella lingua germanica come *Lupo* nella nostra; e il Muratori (An. 746) e il Troya (Cod. Dipl. Tom. IV. pag. 230) credono ciò verisimile; ma con loro buona pace a me non pare. Non v'è forse nome longobardo che non abbia un significato, e per lo più bello ed onorevole, non per questo se ne voltò alcuno in latino; s'ha a credere che si facesse eccezione per questo, che non era il più desiderabile per un pastore di popoli? *Welf* nella sua forma volgare è *Guelfo*; e Lupo e Guelfo sono sempre stati in Italia due nomi distinti. Che *Lupo* non sia nome germanico poco importa; imperocchè potevano esser duchi anche i longobardizzati e dopo quasi due secoli da che i Longobardi erano in Italia, e così fusi, come già si vedono, con gl'indigeni, questo argomento dei nomi non può più avere un gran valore.

(3) VI. *Si quis iudex, aut quicumque homo missum suum dirigere presumpserit, Romam, Rabennam, Spoletim, Beneventum, Franciam, Baioariam, Alemanniam, Reciam aud Avariam, sine regis jussionem, anime sue incurrat periculum, et res ejus infiscentur.*

(4) Reg. Farf. N. 15. (T. Cod. Dipl. N. 593).

(5) Troya Cod. Dipl. Tom. IV. pag. 230.

(6) Reg. Farf. N. 35. (T. Cod. Dipl. N. 602).

(7) Reg. Farf. N. 17. (T. Cod. Dipl. N. 607).

(8) Reg. Farf. N. 22. (T. Cod. Dipl. N. 644).

(9) Reg. Farf. N. 14, 17, 18, 19, 23, 33. (T. Cod. Dipl. 586, 607, 611, 629, 645, 637).

(10) Reg. Farf. N. 20. (T. Cod. Dipl. N. 628).

(11) Istit. Long. Lib. II. cap. 2.

(12) Reg. Farf. N. 25. (T. Cod. Dipl. N. 622).

(13) Troya Cod. Dipl. N. 295, 379).

(14) Reg. Farf. N. 30. (T. Cod. Dipl. N. 641).

(15) Reg. Farf. N. 20. (T. Cod. Dipl. N. 628). - Reg. Farf. N. 33. (T. Cod. Dipl. N. 637).

(16) Reg. Farf. N. 23. (T. Cod. Dipl. N. 645).

(17) Pratilli, *Hist. Princ. Longob. C. Peregrini etc.* Tom. I. pag. 60. - Ciò si fonda sopra un'asserzione del Ciarlanti, cui non prestano fede nè il Di Meo, nè il Fatteschi, e di cui non si ha alcun riscontro nei monumenti farfensi, nè altrove.

(18) Troya, Cod. Dipl. N. 666. con osservazione alla pag. 437.

(19) Benedicti Chronicon, apud Pertz, Monumenta Germaniae Historica V. (T. Cod. Dipl. N. 672, 678).

(20) Greg. Catin. nei due Cataloghi del Registro e della Cronaca. - E nel Registro, ossia nel supplemento del monaco Todino, al foglio 1182, v'è una donazione fatta a Farfa da Pandone di Rieti, che ha queste note: *Temporibus Albuini gloriosi et summi ducis gentis Langobardorum. Anno ducatus ejus I et V. M. Izonis Castald. Civitatis Reatine. Mens. Septembr. Indict. XI.*

(21) *Spoletini Ducatus Generalitas per manus B. Petri, et tuum fortissimum brachium, constituerunt sibi Ducem, et tam ipsi Spoletini quamque etiam Beneventani, omnes se commendare per nos a Deo servatae Excellentiae tuae cupiunt, etc.* Cod. Carolin. Epist. 6.

(22) Cod. Carolin. Epist. 15. - Paolo I. dice a Pipino che ciò era accaduto, perchè questi duchi *se sub vestra a Deo servata potestate contulerunt.*

A questi fatti allude ciò che il Manzoni fa dire al re Desiderio, parlando del figlio Adelchi:

..... Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
De' combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito? Insieme col vinto
Duca ribelle ei ritornò: sul campo
Consorte al regno il chiesi; un grido surse
Di consenso e di plauso, e nella destra,
Tremenda allora, l'asta fatal fu posta.

ADELCHI, Atto I. Scena II.

(23) Amaduzzi, *Anecdota Litteraria ex MS. Codicibus etc. I. 445 - 453.* - Leonii, Memorie Storiche di Todì. Parte III, capo I.

(24) Mi piace riportare il documento, trascrivendolo dal Codice Diplomatico Longobardo del Troya. Tomo V. N. 741.

TEMPORIBUS DOMINI PAULI PONTIFICIS, ET UNIVERSALIS PAPAE SANCTISSIMI, ET DESIDERII REGIS LONGOBARDORUM DEFINITIO ISTA FACTA EST PER MISSOS EORUM TEBALDO SCILICET, ATQUE TUPNO FINIS CAUSAE, VEL DECISIONIS, QUALITER DEFINIERUNT INTER

Comitatum TUDERTINUM, atque SPOLETANUM, sive BEVANATUM, nec non et ASISINATUM, et PERUSINUM.

FINES, et decisiones hae sunt per loca, vel signa, qualiter ab antiquis monstrata sunt, et per sancta Dei Evangelia firmata, fines, vel signa, quae percurrunt per cacumen montium rectum in POIOLO; deinde venit in LACUUM MORTUUM, et per cacumen montis, qui nominatur MARTANUS, et rectum in cerqua designata in ipso monte in IANE, et rectum in PULEAM, et deinde transit PULEAM, et rectum in PETRA MASCARANA, et rectum in PETRA CUPA, deinde in ipso termino, qui est in COLLE DE VIATI, deinde quo vadit per fines, et limites, a termino, et signa super ipsam MASSAM, quae nominatur PACILIANO, qua vadit in FONTANA PLOTINA per ipsa Fluminea ad CERRUM designatum CINTATELLO per ipsa Fluminea, et termino juxta MASSA SANE, quae nominatur CASALINA, et rectum in SANCTUM LAURENTIUM.

Hae sunt fines Comitatus TUDERTINI, quae facta sunt tempore Sanctissimi Papae PAULI supradicti, et magni Regis DESIDERII LONGOBARDORUM, anno IIII. regni ejus, Indictione XIII.

Ego TEBALDUS, et TUPNO missi Dñi Desiderii brevem decisionis fieri iussimus. TESTES LUPO, ILPIDIUS, ALDIBRANDUS de Civitate SPOLETANA juraverunt.

UVO de FRUD, ILBADO de BEVANIA, GUIDIFRIDUS, INSUALDUS de ASISIO, LUPARDUS, PLAUTIUS, IANNA IUDICES TUDER., PETRUCCI AGATI de Civitate PERUSINA juraverunt.

SCRIPTA per manus PASCASII Diaconi Sanctae TUDERTINAE Ecclesiae.

(25) Di Meo, Annali III. - Troya, Cod. Dipl. Tomo V. pag. 99.

(26) Reg. Farf. N. 49 (T. Cod. Dipl. N. 743). - Catalogo dello stesso Registro.

(27) Reg. Farf. N. 52, 53. (T. Cod. Dipl. N. 763, 756).

(28) Reg. Farf. N. 55. (T. Cod. Dipl. N. 764).

(29) Reg. Farf. N. 50. (T. Cod. Dipl. N. 751).

(30) Vedi lo stesso Cod. Dipl. volume V.

(31) Gli anni di Adelchi furono trascurati o da chi scrisse o da chi copiò il documento.

(32) Reg. Farf. N. 54. (T. Cod. Dipl. N. 783).

(33) Catalogo del Gran Registro di Farfa. - Murat. Annali, An. 763. - Fatteschi, Memorie ec. Parte I.

(34) Sono tutti nel Tomo V. del Cod. Dipl. Longobardo.

(35) Anastas. Biblioth. in Hadriano.

(36) Reg. Farf. N. 97. (T. Cod. Dipl. N. 984).

(37) Reg. Farf. N. 100. (T. Cod. Dipl. N. 993).

(38) Reg. Farf. N. 60. (T. Cod. Dipl. N. 804).

(39) Reg. Farf. N. 83. (T. Cod. Dipl. N. 878).

(40) Reg. Farf. N. 75. (T. Cod. Dipl. N. 855).

(41) Reg. Farf. N. 89. (T. Cod. Dipl. N. 964*).

(42) Oderici, cod. Dipl. Bresciano. I. 64. (T. Cod. Dipl. N. 985).

(43) Mabillon. Annal. Bened. Lib. XXV. §. 18.

(44) Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi Dissert. XXVII.* pag. 455. n. 1, 4. - pag. 463. n. 6, 7.

(45) Murat. *Antiq. Med. Aevi Dissert. XXVII.* - Carli, Zecche d'Italia Tom. I. - Zannetti, Nuova Raccolta di monete ec. Tom. II.

(46) Lettera a Gaetano Marini, del 7 gennaio 1786. sopra una pretesa moneta d'Ariulfo duca di Spoleto.

(47) *Aiunt multi Spoletinorum Ducum se aliqua vidisse numismata, in quibus miles impressus esset* - Sev. Min. de Rebus Gestis ec. Parte I.

(48) « Di questa illustre Città (scrive di Spoleto il Muratori, le cui parole volto in italiano), che per tanti secoli fu capo di vastissimo ducato, mi procacciò una moneta d'argento il chiarissimo Dionisio Andrea Sancassano scandinese ora medico di Comacchio (e prima di Spoleto), nel diritto della quale vedesi una croce, e intorno le parole DE SPOLETO - e nel rovescio l'epigrafe S. PONTIANUS P. cioè *protector* o *patronus* della città. Sono certo che molti altre monete appartenenti a Spoleto verranno scoperte dalla diligenza dei posterì: e mi pare al tutto verisimile che sotto i re longobardi, e sotto gl'imperatori franchi avesse questa città la prerogativa di coniarle; poichè avendone goduto una volta tanto Pavia e Milano come città regie, quanto Lucca, Benevento e Treviso, come capi dei ducati Toscano, Beneventano e Friulano, non posso neppur pensare che questo diritto non fosse concesso ad alcuna città dell'illustre ducato Spoletino. -

Alla descritta moneta voglio aggiungerne un'altra che è posseduta dal mio amico Francesco Maria Giovacchini, giurecousulto fossombrone. Ivi è l'effigie di un vescovo ornato di pallio, con le lettere in giro IOHANNES A.... C, e dall'altra parte SPOLETANUS. Chi sia questo Giovanni non m'è dato indovinare, per la corrosione delle lettere susseguenti. (*Antiq. Med. Aev. Diss. XX VII.*) » - Di questo *Iohannes Archiepiscopus et Civis Spoletanus*, che così si ha a leggere la scritta, favellai quanto basta nel volume precedente degli Edifici ec. Cap. IX. pag. 183.

Nel 1461, per caldi uffici di Francesco Patrizio, governatore di Foligno, fu nominato soprintendente della nostra zecca Emiliano Orfini; il quale, per suo maggiore agio e minore dispendio, la trasportò a Foligno. Ma le monete che vi si coniarono non ebbero altro nome che del ducato di Spoleto (*Zannetti. Tom. II. pag. 477*); ed io ho qui sul mio banco una piccola moneta d'argento del 1464, con lo stemma d'un leone rampante attraversato da una banda, che ha sopra le chiavi incrociate e la tiara, e intorno PAULUS. PAPA. II; nel rovescio la scritta *Ducatus Spoletanus*, e nel mezzo S. Pietro assiso e benedicente. Una simile, se non è questa medesima, n'è riferita dallo Scilla nella sua Notizia delle monete Pontificie a pag. 158.

Il Zannetti nel tomo IV. pag. 11 della prefazione, scriveva: « l'illustrazione della zecca di Spoleto sino dalla sua origine verrà da me fra non molto pubblicata, avendola un erudito Spoletino già composta e promesso di comunicarmela a queste fine. » Non credo che la cosa avesse effetto, e non saprei dire chi mai potesse essere l'autore di siffatta illustrazione, che sventuratamente sarà andata perduta.